

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2008 Actes Sud
© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera:
Zone

ISBN 978-88-17-07440-7

Prima edizione Rizzoli 2011
Prima edizione BUR maggio 2012

Ouvrage publié avec le concours du Ministère français
chargé de la culture – Centre National du Livre.
Quest'opera è pubblicata con il contributo del Ministero francese
per la cultura – Centre National du Livre.

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Le citazioni tratte dall'*Iliade* di Omero, traduzione di Guido Paduano,
sono ubblicate per gentile concessione di Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

ZONA

Al mondo degli A

*And then went down to the ship,
Set keel to breakers, forth on the godly sea, and
We set up mast and sail on that swart ship,
Board sheep abroad her, and our bodies also*

Ezra Pound

*Gerusalemme e io siamo come un cieco
e un invalido:
Lei vede per me
Fino al mar Morto, fino alla fine dei tempi.
Io la porto sulle spalle
E, sotto di lei, cammino nelle tenebre*

Yehuda Amichai

I

tutto è più difficile nell'età adulta, tutto suona più falso un po' metallico come il rumore di due armi di bronzo una contro l'altra ci rimandano a noi stessi senza lasciarci uscire da niente è una bella prigionia, viaggiamo con molte cose, un bambino che non abbiamo tenuto una piccola stella in cristallo di Boemia un talismano vicino alle nevi che guardiamo sciogliersi, dopo l'inversione della corrente del golfo preludio della glaciazione, stalattiti a Roma e iceberg in Egitto, non smette di piovere a Milano ho perso l'aereo avevo davanti a me millecinquecento chilometri di treno me ne restano cinquecento, stamattina le Alpi brillavano come coltelli, tremavo dallo sfinimento seduto al mio posto senza poter chiudere occhio come un drogato tutto indolenzito, ho parlato tra me a voce alta sul treno, o a voce bassa, mi sento vecchissimo vorrei che il convoglio continuasse continuasse che andasse fino a Istanbul o a Siracusa andasse fino in fondo almeno lui che sapesse andare fino alla fine del tragitto ho pensato oh sono proprio da compatire ho avuto pietà di me su questo treno il cui ritmo ti apre l'anima meglio di un bisturi, lascio che tutto fili via tutto fugge tutto è più difficile con i tempi che corrono lungo le ferrovie vorrei lasciarmi portare semplicemente da un posto all'altro come

è logico per un viaggiatore simile a un non vedente preso per il braccio quando attraversa una strada pericolosa ma io vado soltanto da Parigi a Roma, e alla Stazione Centrale di Milano, in questo tempio di Akhenaton per locomotive in cui sopravvivono tracce di neve nonostante la pioggia io giro a vuoto, guardo le immense colonne egizie che sorreggono il soffitto, bevo qualcosa per noia, seduto fuori da un bar affacciato sui binari come altri sul mare, non mi fa per niente bene non era il momento delle libagioni ci sono tante cose che ti allontanano dalla tua strada, che ti perdonano e l'alcol è una di queste rende più profonde le ferite quando ci si ritrova soli in un'immensa stazione gelida con l'assillo di una destinazione che è insieme davanti a sé e dietro di sé: eppure il treno non è circolare, va da un punto a un altro io sono in orbita gravito come un sasso, mi sentivo una pietra poco pesante quando al binario l'uomo mi si è avvicinato, so che attraggo i pazzi e i suonati in questo periodo vengono a infilarsi nella mia fragilità lì trovano uno specchio o un compagno d'armi e questo qui è proprio pazzo sacerdote di una divinità sconosciuta ha un cappello da folletto e una campanella nella mano sinistra, mi tende la destra e mi grida in italiano "amico un'ultima stretta di mano prima della fine del mondo" non oso prenderla per paura che abbia ragione, avrà non più di quarant'anni e lo sguardo acuto e inquisitore dei matti che ti rivolgono la parola perché hanno scoperto in te un subitaneo fratello, esito davanti al braccio teso terrorizzato dal suo sorriso da demente e gli rispondo "no grazie" come se mi vendesse il giornale o mi offrisse una sigaretta, allora il pazzo agita la campanellina e scoppia in una gran risata lugubre segnandomi a dito con la mano che mi ha offerto, poi sputa per terra, si allontana e un'immensa solitudine quasi disperata piomba sul binario in questo momento darei qualsiasi cosa per delle braccia o delle spalle

anche il treno che mi porta verso Roma rinuncierei a tutto perché qualcuno comparisse qui nella stazione, in mezzo alle ombre, fra gli uomini senza uomini fra i viaggiatori aggrappati ai loro telefonini e alle loro valigie, tutti quelli che stanno per sparire e rinunciare al loro corpo nella breve parentesi che li condurrà da Milano Centrale a Fossoli Bolzano o Trieste, tanto tempo fa alla gare de Lyon di Parigi un mistico suonato mi aveva annunciato anche lui la fine del mondo e aveva ragione, così mi ero aperto in due nella guerra ed ero precipitato come un minuscolo meteorite, di quelli che in cielo non brillano neppure, una granata naturale la cui massa per gli astronomi è irrisoria, il pazzo della stazione di Milano mi ricorda l'innocuo matto della gare de Lyon, un santo, chi lo sa, magari era lo stesso uomo, magari siamo cresciuti allo stesso ritmo ciascuno per proprio conto nelle rispettive follie che si ritrovano al binario 14 della stazione di Milano, città dal nome di rapace* e di militare spagnolo, posata sull'orlo della pianura come su un nevaio lentamente vomitato dalle Alpi di cui ho visto le cime, lame di selce che squarciano il cielo e creano l'atmosfera dell'apocalisse confermata dal folletto con la campanella in questo santuario del progresso che è la stazione di Milano Centrale persa nel tempo come io sono perso qui nello spazio della città elegante, con una benda sull'occhio come Millán Astray il generale guercio, un uccello da preda, febbrile, pronto a dilaniare carni palpitanti appena ritrovata la luce del volo e del pericolo: Millán Astray avrebbe tanto voluto che Madrid diventasse una nuova Roma, lui era al servizio di Franco il Duce iberico suo idolo calvo nel grande preludio guerriero degli anni Quaranta, quell'ufficiale guercio e

* Il riferimento è al nibbio, che in francese è chiamato *milan* (N.d.T.).

pugnace era legionario e gridava *viva la muerte* da buon profeta militare, e aveva ragione, la fuga di morte sarebbe giunta fino in Polonia, avrebbe sollevato un'alta onda di cadaveri la cui schiuma avrebbe lambito le sponde dell'Adriatico a Trieste o in Croazia: penso a Millán Astray e alla sua controversia con Unamuno inflessibile sacerdote della cultura mentre i viaggiatori si affrettano al binario per imbarcarsi verso la fine del mondo e sul treno che ve li porta direttamente, Unamuno era un filosofo così classico e così nobile che non vedeva approssimarsi il disastro, non poteva ammettere che il generale guercio avesse ragione a gridare *viva la morte* dinanzi ai suoi seguaci poiché quell'avvoltoio aveva sentito (gli animali fremono prima del temporale) che la carogna proliferava, che la morte avrebbe vissuto alcuni anni di abbondanza, prima di finire anch'essa su un treno, un treno fra Bolzano e Birkenau, fra Trieste e Klagenfurt o fra Zagabria e Roma, dove il tempo si fermò, come si è fermato per me lungo questo binario pieno di vagoni, di motrici furiose e ansanti, una pausa fra due morti, fra il soldato spagnolo e la stazione omonima, soverchiante come Ares dio della guerra – accendo meccanicamente un'ultima sigaretta bisogna prepararsi al viaggio, alla trasferta come tutti quelli che percorrono su e giù il binario di Milano Centrale in cerca di un amore, di uno sguardo, di un avvenimento che li sottragga ai cerchi infiniti, alla Ruota, un incontro, qualunque cosa pur di sfuggire a se stessi, al commercio della vita, al ricordo dei turbamenti e dei crimini, è molto strano che in questo preciso istante non ci sia nessuna donna al binario, sicché spinto dal ricordo di Millán Astray e del suo occhio bendato salgo a mia volta sull'espresso transitaliano che dieci anni fa doveva essere l'apice del progresso e della tecnologia perché le porte erano automatiche e superava i duecento all'ora nei rettilinei e con il bel tempo e oggi, un po' più vicini alla fine

del mondo, è soltanto un treno: e vale per tutte le cose ciò che vale per i treni e per le automobili, per gli abbracci, per i volti, per i corpi la loro velocità la loro bellezza o la loro bruttezza sembrano ridicole alcuni anni dopo, una volta putrefatti o arrugginiti, salito il predellino eccomi in un altro mondo, il velluto appesantisce tutto, e così il caldo, ho lasciato anche l'inverno entrando in questo vagone, è un viaggio nel tempo, è una giornata diversa dalle altre, è una giornata particolare l'8 dicembre giorno dell'Immacolata Concezione e mi sto perdendo l'omelia del papa in piazza di Spagna proprio quando un pazzo mi ha annunciato la fine del mondo, avrei potuto vedere il pontefice un'ultima volta, vedere l'erede spirituale del primo leader palestinese l'unico che abbia ottenuto qualche risultato, benché non gli avresti dato due lire, a quel levantino scheletrico e piagnucolone che non ha scritto nemmeno una riga in vita sua, fuori sul binario accanto c'è un treno fermo e una bella ragazza ha qualcosa nello sguardo dietro il finestrino, credo stia parlando con qualcuno che non vedo, è vicinissima a me in realtà al massimo a un metro siamo separati da due vetri sporchi devo essere forte non posso indugiare sui volti delle giovani donne devo rafforzarmi prendere la rincorsa per i chilometri che mi restano per il vuoto poi e l'orrore del mondo cambio vita mestiere meglio non pensarci, ho sistemato la valigetta sopra il mio posto a sedere l'ho ammanettata con discrezione al portabagagli sarebbe meglio chiudere un attimo gli occhi ma sul marciapiede alcuni poliziotti su carri elettrici a due ruote stile Achille o Ettore senza cavallo inseguono un giovane nero che fugge in direzione dei binari suscitando sorpresa e turbamento nei viaggiatori, gli angeli blu, forse messaggeri dell'apocalisse, sono a cavalcioni di uno strano monopattino azzurro silenzioso, tutti scendono per godersi lo spettacolo, il figlio di Tideo e Pallade Atena si avventano contro i Troiani,